

Oggi a Roma il processo ai NAP per l'assassinio dell'agente Graziosi

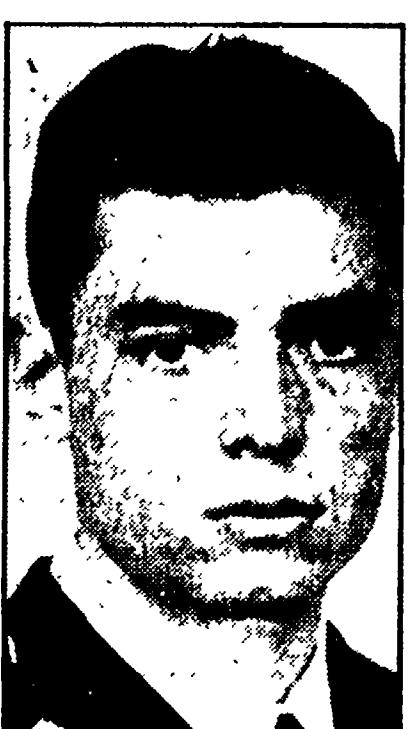
## «Siamo pochi e impreparati, per questo i terroristi uccidono tanti di noi»

A colloquio con un gruppo di poliziotti e ufficiali - «Tentano anche di colpire il rapporto di fiducia che vogliamo costruire con i lavoratori» - L'insostenibile ritardo nell'attuazione della riforma

«Alla Scuola sottufficiali di Neutino — dice Fortunato Fedele che la frequenta — così come in quelle per allievi di PS, i programmi sono basati fondamentalmente sulla formazione militare. Ma almeno ci insegnassero ad usare le armi! Neppure questo fanno. In cinque mesi che sono alla Scuola, ho potuto sparare solo due volte. Non solo non siamo in grado di affrontare le nuove tattiche operative dei terroristi, ci manca persino quel minimo indispensabile di preparazione che ogni agente o sottufficiale di polizia dovrebbe avere».

Il movimento democratico dei poliziotti ha insistito molto sulla necessità di un addestramento adeguato ai nuovi compiti posti dal terrorismo. Che cosa ha fatto il governo in proposito? «Assolutamente niente. Neppure dopo la tragedia di via Fani. Non è cambiato nulla — interloquisce il brigadiere Palagi di Pordenone — sia sul piano della preparazione professionale generale, sia su quello delle tecniche d'impiego».

Anche il reclutamento — sostengono alcuni nostri interlocutori — lascia molto a desiderare, anche perché la paga è bassa e i rischi molti. «Se il reclutamento è difficile — dice Maria Dell'Uva, assistente di PS a Napoli — non è tanto per la paga. E' che la condizione generale dei poliziotti non è tenuta in nessun conto, che non vengono preparati e valorizzati come si dovrebbe». «In Inghilterra — intervista Franco Fedeli, direttore di "Nuova Unità" — per preparare un poliziotto impiegano 6-7 anni. E da giovanissimi li mandano in un apposito Collegio». «Qui da noi, invece — osserva l'appuntato Enzo Giordani — si recrutan nelle fasce più povere e più emarginate, con scarsa cultura quindi. Come possono fare questi giovani, dopo un breve corso in polizia, ad affrontare bande di "autonomi" scatenati o un commando terroristico?».



ROMA — Claudio Graziosi (a sinistra) del cui assassinio sono incriminati e sottoposti da oggi a processo alcuni nappisti e (a destra) Antonio Mea, ultimo poliziotto ucciso dai terroristi in piazza Nicosia.

Possono bastare le forze di polizia, sia pure meglio addestate e con mezzi più adeguati, per sconfiggere il terrorismo e la criminalità organizzata? O ci vogliono altre forze, magari corpi speciali dell'Esercito? «Non è questo il problema vero, anche se la eventualità di un loro impiego — precisa Palagi — per proteggere impianti e sedi pubbliche, può essere presa in considerazione. Le forze di polizia — aggiunge — sono insufficienti e impreparate, ma i loro compiti non possono essere demandati ad altri. Quel che occorre è che ci mettano in grado di svolgere meglio il nostro lavoro».

Il discorso cade ora sui rapporti fra forze dell'ordine e

cittadini e sulla necessità di un profondo rinnovamento dei corpi di polizia. «Il terrorismo — dice la guardia Claudio Giardullo, laureando in legge — non è solo tecnico. E' politico. Certe innovazioni, certe riforme non si fanno anche perché c'è chi ha interesse a mantenere gli apparati di polizia nello stato di crisi in cui si trovano, a ridurre il problema della riforma di PS a una questione di potere...». L'allusione è alla DC e ai prefetti. «Ma si rendono conto, il governo, le forze politiche, i capi della polizia — intervista l'appuntato Enzo Giordani — che siamo arrivati al limite di guardia nella difesa dello Stato democratico? A me non pare...». «Bisogna

mettere subito mano — intervenire di nuovo Giardullo — alla ristrutturazione della polizia e al coordinamento dei vari corpi che, più o meno, sono tutti in difficoltà. Anche con misure di bonifica preventiva...». E i servizi di sicurezza, che cosa fanno?

«Per piazza Nicosia — dice il maresciallo Fontana di Imperia — si è volerizzato che sarebbe stato dato l'allarme molto tempo prima. E' veramente così? Chi cosa si è fatto allora per prevenire un attacco di quel genere, o quanto meno per dargli una diversa soluzione?». Dai risultati sembrerebbe che nessuno «ha tenuto conto».

Il discorso si sposta sui poliziotti ammazzati «sotto ca-

to. A me non pare...».

Sergio Pardera

Oggi la decisione del comitato interministeriale per la sicurezza

## Reparti dell'esercito per la vigilanza?

Sulla proposta, avanzata da Saragat, prosegue la discussione tra i partiti - Posizione incerta del PSI. Truppe specializzate dovrebbero essere assegnate alla sorveglianza di impianti ed edifici pubblici

ROMA — Esponti di tutti i partiti continuano ad intervenire nel dibattito aperto da una proposta dell'ex presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, sull'utilizzo di alcuni reparti dell'esercito nella lotta al terrorismo.

Per oggi intanto è prevista una riunione del CIS (il comitato interministeriale per la sicurezza) nel corso della quale con ogni probabilità saranno prese decisioni sull'argomento. Si dovrebbe cioè stabilire se è possibile mettere in pratica l'idea di Saragat, assegnando certe forze addestrate delle truppe a compiti di difesa antiterrorismo, in questo periodo di campagna elettorale.

Lo stesso Saragat nei giorni scorsi aveva precisato che il suo suggerimento non doveva essere un invito all'im-

pegno indiscriminato di soldati. Si tratta — aveva spiegato Saragat — di prevedere l'utilizzazione di truppe specializzate, e non certo di soldati di leva; e non per qualsiasi tipo di operazione, esclusivamente alla polizia, ma inoltre per la difesa di alcuni obiettivi possibili dei terroristi.

La precisazione di Saragat era venuta dopo che il comunista Pecchiali aveva definito degna di interesse la proposta dell'ex presidente della Repubblica. Però, non c'era definita e non era chiaro se le forze di cui si parlava avrebbero compiti di difesa antiterrorismo, in questo periodo di campagna elettorale.

Dello stesso avviso è il socialista Manca, che ieri ha dichiarato che «in un paese democratico non vi devono essere pregiudizi negativi

nei confronti dell'utilizzazione di tutti gli strumenti legali dello Stato a difesa delle istituzioni. Il problema è semmai quello di essere chiari sui confini che un tale intervento deve avere».

Ma tra i socialisti, sul piano di Manca non tutti sono d'accordo. Sono da registrare una serie di dichiarazioni di altri esponenti socialisti (Cicconitti, Accame, Labriola) che si dicono contrari, o quantomeno perplessi di fronte all'ipotesi di una utilizzazione dell'esercito. «Queste perplessità — ha detto Cicchitto — nascono non solo da problemi di principio che tale impiego soleva, e dal precedente che si crea in tal modo; ma soprattutto dal rischio che con questi provvedimenti si possa creare un comodo alibi all'esecutivo, ri-

spetto al problema preminente della riforma della pubblica sicurezza».

Una presa di posizione netamente contraria alla proposta Saragat viene dal radicale Spadaccia: «Le BR e il partito armato hanno detto di disporre di elementi in guerra con lo Stato. Una Repubblica democratica, che ricorre all'esercito per battere terrorismo e criminalità politica, crea difficilmente il primo atto di legittimazione di questa teoria della guerra civile».

L'impiego dei militari nella lotta contro i nemici dello Stato — a giudizio del D'Alessandro — è invece perfettamente lecito. Il problema — ha aggiunto Pennacchini — riguarda le modalità di impiego, che certo non devono costituire una sovrapposizione ai compiti specifici della pubblica sicurezza.

Spazio addetto alla sicurezza pubblica, bensì un alleggerimento in quei servizi di vigilanza di impianti, sorveglianza, custodia».

In fine va segnalata una tesi, quella riferita all'avantaggio che la pubblica oggetto dal presidente della Corte costituzionale Leonetto Amadei, che non affronta la questione dell'impiego dell'esercito, ma si dichiara assolutamente contrario all'introduzione di qualsiasi legge speciale nel nostro ordinamento. «È ormai evidente che il disegno dei terroristi è quello di costringere prima l'opinione pubblica e quindi gli organi istituzionali a invocare leggi progressivamente sempre più repressive. Accettando questa logica lo Stato finirebbe in una trappola infernale».

Di fronte a queste enunciazioni c'è stato però da parte della DC, sin dal 29 dicembre scorso, quando si aprì la crisi, un sistematico rifiuto della proposta comunista di far corrispondere la maggioranza dell'esecutivo, vale a dire l'ingresso a pieno titolo del PCI nel governo. Questo rifiuto, questa discriminazione, diventa addirittura capofila alla Camera e candidato in tre collegi senatoriali per il partito radicale. All'u-

ltimo momento (a Catanzaro) sono doverosi arrivare persino al segretario, Ernesto Fabre e al presidente del Consiglio federativo Rippa) una messa rivolta fra gli altri candidati radicali belli bloccata la operazione, e Gullo ha trovato spazio nella lista solo al ventidesimo posto. Ma, ad una settimana dalla presentazione della lista dei candidati, alla Camera e al Parlamento europeo, l'avvocato Luigi Gullo, penalista di grande carisma, ha un bel curriculum: difensore, al recente processo di Reggio Calabria, di alcuni noti camorristi calabresi; legale di fiducia del defunto don Monmo Pirozzi (il boss della Piana di Gioia Tauro); difensore anche del mafioso accusato del assassinio del compagno Rocco Gatto.

Da tempo vicino agli ambienti socialisti mancini, collaboratore del «Giornale di Calabria» e di un settimanale socialista, Gullo all'improvviso diventa addirittura capofila alla Camera e candidato in tre collegi senatoriali per il partito radicale. All'u-

ltimo momento (a Catanzaro) sono doverosi arrivare persino al segretario, Ernesto Fabre e al presidente del Consiglio federativo Rippa) una messa rivolta fra gli altri candidati radicali belli bloccata la operazione, e Gullo ha trovato spazio nella lista solo al ventidesimo posto. Ma, ad una settimana dalla presentazione della lista dei candidati, alla Camera e al Parlamento europeo, l'avvocato Luigi Gullo, penalista di grande carisma, ha un bel curriculum: difensore, al recente processo di Reggio Calabria, di alcuni noti camorristi calabresi; legale di fiducia del defunto don Monmo Pirozzi (il boss della Piana di Gioia Tauro); difensore anche del mafioso accusato del assassinio del compagno Rocco Gatto.

Da tempo vicino agli ambienti socialisti mancini, collaboratore del «Giornale di Calabria» e di un settimanale socialista, Gullo all'improvviso diventa addirittura capofila alla Camera e candidato in tre collegi senatoriali per il partito radicale. All'u-

ltimo momento (a Catanzaro) sono doverosi arrivare persino al segretario, Ernesto Fabre e al presidente del Consiglio federativo Rippa) una messa rivolta fra gli altri candidati radicali belli bloccata la operazione, e Gullo ha trovato spazio nella lista solo al ventidesimo posto. Ma, ad una settimana dalla presentazione della lista dei candidati, alla Camera e al Parlamento europeo, l'avvocato Luigi Gullo, penalista di grande carisma, ha un bel curriculum: difensore, al recente processo di Reggio Calabria, di alcuni noti camorristi calabresi; legale di fiducia del defunto don Monmo Pirozzi (il boss della Piana di Gioia Tauro); difensore anche del mafioso accusato del assassinio del compagno Rocco Gatto.

Il risultato conseguito da questo partito, il cui gruppo consiliare era — in questo scorci di legislatura — internamente passato alla DC, è il di fatto che rende chiaro il carattere paritetico e limitato della consultazione: il martellamento propagandistico che in questa fase alcuno suoi personaggi, non soprattutto per aver gestito in modo piuttosto discutibile taluni assessorati, ha sortito, insomma i suoi effetti stati a dir poco volti.

Netto anche il calo del PCI, che mantiene i cinque seggi in Consiglio, ma perde quattro punti in percentuale (dal 11,7 al 7,7). La consultazione di ieri ha determinato solo leggeri spostamenti in Consiglio comunale, dove la DC, che già aveva la maggioranza, è stata grazie al passo avanti compiuto, guadagnato dalla DC. Hanno perso in voti e in percentuale i rappresentanti (calati dal 4,2 per cento del '75 all'1,9), i liberali (dal 3,7 al

Dal nostro inviato

VENEZIA — Uno dei maggiori problemi della nostra epoca è quello della tutela dello spazio aereo, nell'ambiente in cui gli uomini possono vivere e progredire. In Italia questo problema si pone come ancora più complesso e pieno di implicazioni.

Non a caso il PCI ha tenuto ieri un suo convegno nazionale sulla riforma dei beni culturali al teatro Goldoni di Venezia. Una città che tutta un'anima culturale, intorno al quale si combatte da anni una difficile battaglia per soltrarre allo «uso capitalistico» a che ne è stato fatto negli ultimi decenni: per unire insieme, invece, il momento della salvaguardia con quello della rivalutazione sociale ed economica, per non ridurre Venezia alla condizione di cittadino. Di questa battaglia hanno partecipato, all'apertura del convegno, il vicesindaco compagno Gianni Pellicani e il segretario della federazione comunista, Enrico Marzocchi.

E già in questi saluti di apertura il convegno ha assunto una sua precisa dimensione: non tanto una accademica riunione di studio, oppure una ennesima occasione di denuncia, ma

Convegno sulla riforma del settore a Venezia

## Le proposte del PCI: anche il «bene culturale» è produzione

un momento immortale di eccezionalità, di iniziativa politica. Protagonisti della giornata sono stati il segretario della compagnia on.le Alessandra Melucco Vaccaro — sono ormai non soltanto alcuni parlamentari del PCI, singoli esperti e specialisti, ma un largo fronte di forze che coinvolge amministratori regionali e comunali e il movimento di massa che si raccolgono attorno alla Lega per l'amministrazione dell'UNARTI. Perché tanto impegno, tanti rinnovati interessi? Perché — ha sostenuto la compagno Melucco — la drammatica situazione del settore dei beni culturali è uno specchio della condizione più generale dell'intera società. La conservazione e l'accrescimento del patrimonio ereditato dal passato sono sempre più legati all'uso delle risorse indispensabili per lo sviluppo e la trasformazione del nostro paese.

Su questo significato, di valenza e di risorsa insieme, che i beni culturali rappresentano, vogliamo aprire un largo dibattito, contro il rischio della cristallizzazione delle formule e contro il pericolo della rassegnazione, la sfiduciata nella possibilità di cambiare.

Base di questo dibattito con cui il PCI si presenta all'opinione pubblica e alle diverse forze politiche e culturali, è la proposta di legge di cui sono intervenuti numerosi tra i partecipanti al convegno. C'erano, fra molti, Sandro Cardilli, Ammirio Rutucci, lo storico Marino Berenguer, il professor Roberto Abbona, il professor Alberto Monroy, l'assessore alla Cultura del Comune di Venezia Paolo Peruzzi, la professore Enrico Pozzi, direttore del Museo nazionale di Napoli, il professor Mario Manieri Elia, dell'Istituto universitario di architettura di Venezia. Abbiamo presentato il vol-

to di un partito serio — ha detto nel suo intervento conclusivo il compagno Aldo Tortorella, responsabile nazionale culturale del PCI — che non fece un convegno elettoralistico o di impegno verbale, ma presenta proposte precise e le verifica nel dibattito con le più vive forme della cultura, con gli amministratori e i funzionari stessi del settore dei beni culturali. Altri radicali e simili, faccio dell'aggravante, non presentano la lista del Consiglio federativo Rippa) una messa rivolta fra gli altri candidati radicali belli bloccata la operazione, e Gullo ha trovato spazio nella lista solo al ventidesimo posto. Ma, ad una settimana dalla presentazione della lista dei candidati, alla Camera e al Parlamento europeo, l'avvocato Luigi Gullo, penalista di grande carisma, ha un bel curriculum: difensore, al recente processo di Reggio Calabria, di alcuni noti camorristi calabresi; legale di fiducia del defunto don Monmo Pirozzi (il boss della Piana di Gioia Tauro); difensore anche del mafioso accusato del assassinio del compagno Rocco Gatto.

Come abbiamo accennato questa soluzione ha prodotto lacerazioni all'interno del PCI il cui comitato regionale nel suo ultimo documento s'era espresso contro qualsiasi formula quadripartita. Nel corso delle votazioni per la nuova Giunta si è allontanato dall'aula l'ex capogruppo Palmieri (demartianino) mentre non si sono presentati l'assessore Silvio Pavia e il consigliere Ippolito.

m. p.

mentre rinnovato. La DC fa un balzo del 16,7 per cento, avendo ottenuto, rispetto al '75, nelle tredici sezioni in questione, circa 700 voti in più. Calano invece tutti gli altri partiti. Invece, nella sezione elettorale del Comune di Catania, che il tribunale amministrativo regionale — dopo un tortuoso «iter» burocratico — aveva invalidato per aver riconosciuto, nella consultazione del '75, alcune irregolarità di carattere formale. Oltre dieci per cento, per esempio, per il centro-sinistra, pur perdendo anch'essi in voti. La DC ha rastrellato voti soprattutto a destra e tra i partiti intermedi. C'è stato, infatti, un vero e proprio tracollo della destra, che è passata da 583 voti ad appena 156, perdendo per cento il 57 e anche il seggio consiliare (quello appunto, guadagnato dalla DC). Hanno perso in voti e in percentuale i rappresentanti (calati dal 4,2 per cento del '75 all'1,9), i liberali (dal 3,7 al

0,68 per cento), Democrazia proletaria (dal 1,5 all'1,2 per cento) e infine i socialdemocratici, che perdono il 75 furto il secondo partito della città (sono passati dal 13,0 per cento all'11,9).

Il risultato conseguito da questo partito, il cui gruppo consiliare era — in questo scorci di legislatura — internamente passato alla DC, è il di fatto che rende chiaro il carattere paritetico e limitato della consultazione: il martellamento propagandistico che in questa fase alcuno suoi personaggi, non soprattutto per aver gestito in modo piuttosto discutibile taluni assessorati, ha sortito, insomma i suoi effetti stati a dir poco volti.

Netto anche il calo del MSI, che mantiene i cinque seggi in Consiglio, ma perde quattro punti in percentuale (dal 11,7 al 7,7). La consultazione di ieri ha determinato solo leggeri spostamenti in Consiglio comunale, dove la DC, che già aveva la maggioranza, è stata grazie al passo avanti compiuto, guadagnato dalla DC. Hanno perso in voti e in percentuale i rappresentanti (calati dal 4,2 per cento del '75 all'1,9), i liberali (dal 3,7 al

Riesumato il quadripartito dopo 130 giorni di crisi

## Giunta di centrosinistra alla Regione Campania

E' stata eletta con i voti di DC, PSI, PSDI, PRI e l'astensione dei liberali. La ferma opposizione dei comunisti - Contrasti e difficoltà all'interno del gruppo socialista

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Dopo centoventiquattr'ore di crisi, da ieri la Regione Campania ha una nuova Giunta. È stata eletta con i voti della DC, del PSDI e del PRI. La situazione, dunque, come è rilevato nel suo intervento il capogruppo del PCI, Nicola Imbraciò, è chiara e conferma la costituzione di una maggioranza diversa da quella composta nel marzo scorso: il concorso delle forze democratiche, PCI compreso. Questa constatazione induce i comunisti a trarre le logiche conseguenze e quindi a uscire dalla maggioranza. La soluzione che è stata trovata nei mesi di marzo e aprile, con la costituzione di una maggioranza di centro-sinistra, è stata approvata da tutti i partiti, con il voto determinante della stessa